# Il giardino cintato

Quattro ore che ero in Iran, e già mi toccava rivedere quasi tutti i miei piani. Dopo avermi dato il benvenuto in un elegante completo scuro mentre uscivo dalla dogana alle tre del mattino, la guida locale si era messa a parlare dei tempi in cui frequentava l'università nei pressi di Londra, negli anni Settanta. Eravamo scesi in un albergo di lusso, con le note di *Yesterday* che si diffondevano malinconiche nella hall principesca. In un angolo, un piccolo cartello in inglese indicava una stanza minuscola: «Moschea». Poco piú in là, un negozio Swarovski traboccava di cristalli e una boutique Yves Rocher annunciava le ultime novità da Parigi.

Adesso, mentre tornavo in albergo dopo una passeggiata mattutina sotto il sole di fine estate, lungo una strada immacolata e semideserta su cui si affacciavano torri di vetro azzurre, vidi Ali, il mio Virgilio ufficiale, venirmi incontro con un sorriso. Alle sue spalle la hall era piena di donne che picchiettavano sugli smartphone con unghie smaltate di rosa; da molti hijab spuntavano ciocche di capelli lucenti.

«Come prima tappa vogliamo andare a Tus, stamattina?» L'inglese di Ali non avrebbe sfigurato al castello di Windsor.

«A dire il vero contavo di andare al Santuario dell'imam Reza». Erano diciotto mesi che scambiavo e-mail con il ministero degli Esteri di Teheran, e mi ero premurato di avere il permesso di iniziare il mio viaggio dalla città san-

ta. Ad attirarmi, piú che un oscuro governo che sembrava cambiare politiche a ogni nuova stagione, era una cultura che fin da giovane mi aveva affascinato con i lontani bagliori dei suoi versi ingioiellati e le visioni bidimensionali di un paradiso che magicamente prendeva forma nelle trame dei suoi tappeti. La moschea centrale della città di Mashhad – con i suoi quattordici minareti, quattro madrase, sette cortili marmorei collegati fra loro e un cimitero – è la piú grande al mondo.

«Per la giornata di oggi», rispose Ali con una vaghezza che sembrava scolpita, «sono sorte complicazioni. Meglio approfittarne per fare un giro fuori città, che ne dice?»

Non avendo per il momento altra scelta, seguii il mio accompagnatore fino all'auto, dove un uomo corpulento piú anziano – camicia bianca, pantaloni chino e cappellino da baseball con la scritta «Australia» – ci stava aspettando per condurci su ampi stradoni alberati sovrastati da grandi cartelli in inglese. Passammo davanti a una statua imponente, e Ali mi ricordò che Omar Khayyam, che sul ciglio di quel viale moderno teneva in grembo uno strumento astronomico, aveva inventato un calendario piú accurato di quello gregoriano. Mentre in Inghilterra era probabilmente noto soprattutto per le sue quartine romantiche – «Fa' un Paradiso del Mondo, ché là dov'è il Paradiso, se v'arriverai non lo sai» –, in Iran la fama di Khayyam era legata in primo luogo ai suoi calcoli innovativi.

Proseguimmo per tranquille stradine campestri che la mia guida avrebbe potuto paragonare a quelle dell'Oxfordshire, anche se qui si snodavano tra frutteti di peschi e ciliegi. Con frasi splendidamente forbite, Ali mi parlò di doppi sensi e notti stellate, e di come in lingua farsi la stessa parola significava sia «giardino» che «paradiso». Tutto l'Iran era un giardino nella poesia di Firdusi, aggiunse, riferendosi all'eroe locale a cui si doveva anche l'impostazione di un sistema giuridico e di un codice di amor cortese. Ovvio, sapeva bene che il nostro albergo non era esatta-

mente l'Hilton di Londra – dove alloggiava spesso quando accompagnava gli iraniani in visita in Gran Bretagna –, ma sperava che lo trovassi sufficientemente confortevole.

Eravamo diretti alla piccola città di Tus, proseguí Ali, perché era lí che era stato sepolto Firdusi. Forse in Occidente era piú famoso Jalal al-Din Rumi; i suoi versi, che invitavano ad arrendersi all'«Amato» e a mettere da parte i libri sacri, ben si prestavano a una lettura distorta in senso secolare. Ma era stato Firdusi, nell'XI secolo, a dare identità e voce a un'intera cultura. Il suo poema epico di sessantamila distici, lo *Shah-Nameh*, conosciuto in Occidente come *Libro dei re*, nel corso della sua gestazione trentennale aveva dato vita a un nuovo farsi, proprio come l'opera di Shakespeare avrebbe innestato nell'inglese moderno piú di millecinquecento parole e modi di dire.

Finalmente ci fermammo davanti a un edificio di marmo, all'estremità di un tranquillo giardino formale, dove coppiette vestite come per cenare in un ristorante di Parigi passeggiavano scattandosi fotografie. Entrammo nel mausoleo di Firdusi, e Ali indicò le scene del poema epico scolpite alle pareti; intanto due innamorati meditavano su alcuni versi che mettevano in guardia dai capricci del Destino.

A quel punto il nostro autista passò silenzioso dietro di noi. Si accostò al sepolcro dove si diceva riposasse il corpo di Firdusi e posò una mano sulla pietra fredda. Si tolse il cappellino da baseball e se lo portò al cuore. E senza preamboli, con una voce baritonale ricca e stentorea, cominciò a declamare una lunga serie di versi tratti da quel poema in cui storia e mito si confondono l'una nell'altro.

Tutto si fermò. Per quelli che sembrarono vari minuti lo ascoltammo rapiti.

> Ho creato il mondo con un paradiso di parole.
> Nessuno tranne me ci è mai riuscito.
> Enormi palazzi e monumenti cadranno in rovina,
> Ma io ho costruito un palazzo di parole che non svanirà mai.
> In questo modo ho reso eterno l'Iran.